

I minatori cileni per oltre due mesi sotto terra hanno raccontato al mondo una vicenda di fede e preghiera

Per 68 giorni nelle viscere della terra, a circa 700 metri di profondità, 33 minatori cileni sono rimasti intrappolati in un cunicolo della miniera, nell'attesa e nella speranza di tornare alla luce del sole e all'affetto dei loro cari.

Dopo l'annuncio dell'incidente, la loro vicenda umana ha colpito e impressionato l'opinione pubblica mondiale, che ha seguito giorno per giorno le fasi dell'attesa dei soccorsi, l'organizzazione delle complicate operazioni di recupero e la loro finale liberazione dal sottosuolo.

L'operazione di salvataggio, denominata San Lorenzo, è iniziata alle 23:38 locali del 12 ottobre 2010 e a mezzanotte il primo minatore, Florencio Avalos, è stato tratto in superficie mentre la televisione ha immortalato l'abbraccio tra questi e l'esperto minerario Manuel Gonzalez, sceso per primo sul fondo per salvarlo. Immagini di liberazione e speranza che hanno fatto il giro del mondo, mostrando lo spettacolo di una nazione unita, nella fede e poi in una gioia composta.

La vicenda dei 33 minatori cileni ci ha profondamente impressionato per la reazione umana al dramma in cui sono stati catapultati e per la descrizione attimo per attimo attraverso i mezzi di comunicazione delle loro reazioni a una prova simile.

Ciascuno sicuramente si sarà domandato che cosa si possa provare a rimanere imprigionati a 700 metri di profondità, in una cavità fredda e buia del sottosuolo con mezzi di sussistenza precari e contati. E senza la certezza di un salvataggio senza difficoltà e imprevisti anche fatali.

Per due mesi questi 33 uomini sono stati riportati alla loro nuda condizione umana, alla inquietante consapevolezza che le loro vite erano appese soltanto a un filo.

Ma il loro equilibrio mentale e la loro speranza di salvezza sono stati preservati dalla fede che animava la maggior parte di loro. Si sono viste immagini rubate alle viscere di uomini sereni che salutavano i parenti, in attesa del loro ritorno. Come se fossero tornati nel grembo materno, sono rinati come esseri dipendenti, mortali, ma scelti. Hanno così portato tutti noi in un viaggio dentro la vera natura dell'avventura umana, con la riscoperta di quel senso della propria fragilità che la nostra civiltà di rado ci permette di sperimentare direttamente. La nostra cultura, a volte secolarizzata e soddisfatta di se stessa, spesso esorcizza la sperimentazione diretta di questa debolezza e fragilità, come elementi di sconfitta e non autocontrollo di sé. Invece sono la riscoperta della relazione più vera dell'uomo con la realtà e con il Mistero. A 700 metri sotto terra si ha forse l'esigenza di affidarsi a una Speranza più forte del proprio farsi da sé.

La liberazione dei 33 minatori cileni è stato anche un giorno speciale per l'umanità intera: le immagini riprese al campo di San José dei parenti, dei soccorritori, le voci esultanti per l'uscita a uno a uno dei minatori, il ricongiungimento ai familiari. I rosari, gli altari nati tutto intorno per pregare per la loro liberazione, le bandiere sventolanti, i mille camper disseminati nel deserto di Atacama attorno alla miniera...Finalmente un evento mediatico edificante che tratteggia gli aspetti migliori della solidarietà globale, frutto di un impegnativo lavoro di equipe e della solidarietà di una nazione radunata intorno ai suoi figli imprigionati, insieme alla trepidazione anche tanti altri paesi.

E' l'epilogo di una vicenda tenuta in vita anche dai mezzi di comunicazione di massa: in questa storia possono esultare anche loro.

Il giornalista e cronista Toni Capuozzo è stato sul posto una settimana e ha seguito in diretta per una testata televisiva italiana le operazioni di soccorso. Ha rilasciato, per un noto giornale, una preziosa intervista nella quale sottolinea ciò che questa vicenda ha rappresentato, al di là della sola cronaca. Anche il giornalista ha sperimentato sul campo ciò che le immagini hanno descritto e suggerito, e cioè la grandezza di un'epopea non solo umana: «Non si possono far i conti con questa storia senza imbattersi in una grande manifestazione di fede, di speranza, di convinzione nella

gente che la tecnologia e la volontà degli uomini possono fare moltissimo, ma non tutto. E allora, come a San Josè, quello che ti accompagna è la fede. Fin dai gesti più semplici. È impossibile raccontare questa grande storia solo come un'avventura semplicemente umana e di tecnologia, perché dappertutto, nell'accampamento, c'è sempre qualcosa che rimanda alla fede di quegli uomini».

«I minatori si sono fatti mandare di sotto le statue per costruire uno di quegli altarini di cui sono piene le strade del Cile, piccoli santuari li chiamano, ma si tratta solo di qualche figura sacra, di qualche candelina, un ex voto. Troppo spesso pensiamo al cristianesimo in Sudamerica come una caratteristica un po' folcloristica di quelle terre, ma quello che accade laggiù ribalta tutto questo, lo si vede a colpo d'occhio. Si respira una fede grande, sia sopra la terra che sotto.».

Un altro aspetto che ci ha colpiti e fatto riflettere in questa vicenda è stato l'approccio dei minatori dopo il salvataggio. Spesso hanno richiamato i media e l'opinione pubblica al rispetto della loro origine e della loro umanità, ovvero nel voler essere trattati come lavoratori e minatori, non come artisti o star televisive. Questi minatori cileni hanno raccontato al mondo una storia di persone solide e concrete, attorniate dall'affetto tangibile dei loro familiari e della loro realtà natia, da non cambiare o svendere per i tanti soldi delle interviste e partecipazioni televisive, alla "reality show". E' la storia di uomini simbolo dalle qualità meno di moda e apprezzate: lo spirito di sacrificio, la sobrietà, la fedeltà alle proprie radici e alla fede. Volutamente lontani dalle luci di una notorietà mediatica oggi sempre più ricercata e sovrana di ogni vicenda umana, anche la più intima.

E' un aspetto colto anche da Toni Capuozzo che lo descrive così: «Credo che questa sia una delle storie più belle che mi sia capitato di raccontare. Ci sono dentro tante cose: la tecnologia a servizio dell'uomo, la volontà degli uomini, l'orgoglio nazionale, le grandi idee, la passione, la fede. E un lieto fine. Di questo c'era un intimo, grande bisogno. C'è sete di buone notizie. Non parlo delle notizie frivole, ma di un dramma che si volge in buona notizia. È quello che si aspetta dalla vita».

Quanto accaduto in Cile pone delle precise domande, noi crediamo, anche a ciascuno di noi: nella nostra vita, infatti, non si può negare che si verificano circostanze in cui ci sentiamo "intrappolati" come quei minatori.

Ebbene, a quanti di noi capita di chiedere, dal disagio delle nostre prigioni non volute né cercate, di avere vicino Dio, proprio perché sentiamo vicinissimo il male? Quanti iniziano la "risalita" partendo da una preghiera a Chi veramente ci può trarre dal buio delle tenebre da cui vorremmo scampo? Quanti cercano la luce di Dio buono prima della luce che può procurargli qualsiasi illusorio rimedio, alternativo a Dio?

Domande non banali, cui non avremmo pensato senza tutta l'attenzione che i trentatré lavoratori cileni hanno richiamato intorno a loro: forse segno che Dio, per richiamare l'attenzione su quanto possa diventare vero centro della vita di ogni uomo, ha bisogno anche della situazione più difficile, oltre che dell'impegno di ciascuno per rialzarsi, affidandosi al Suo aiuto più di quanto amiamo affidarci alle nostre sole forze.

Il duplice auspicio che vogliamo trarre da questa vicenda è di poter abituare ed educare lo sguardo a cogliere la bellezza di queste vicende umane che non sono poi così rare, anche se basandosi sulle sole notizie selezionate dai maggiori mezzi di comunicazione, potrebbe spesso sembrare così.

Ciò che ci auguriamo è che avvenimenti e storie come queste ci provochino e ci sfidino ad uscire da un torpore e una passività sempre più dilaganti di fronte a stimoli informativi spesso sbiaditi o negativi. E che ci sia pertanto una crescente attenzione alla comunicazione e condivisione proprio di avvenimenti come questi, che colpendo nel profondo la coscienza collettiva, sono in grado anche di educarla e trasformarla.

Per un approfondimento:

http://www.diocesiacerra.it/diocesi_di_acerra/news: "Imparare la fede nelle viscere della terra"